

DESTRA E SINISTRA

NOI ITALIANI
RIFORMISTI

IMMAGINARI

LUIGI LA SPINA

Ancora una volta Torino e il Piemonte possono rappresentare un caso esemplare della situazione

NOI ITALIANI
RIFORMISTI
IMMAGINARI

LUIGI LA SPINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

A parte invertite, il piano Saitta, dal nome dell'assessore regionale competente, ha ricevuto la stessa accoglienza riservata a quello di Monferino, il manager a cui l'ex presidente del centrodestra, Roberto Cota, aveva affidato la guida del progetto di riforma sanitaria: accuse dall'opposizione, rivolta dei sindaci nelle città in cui è prevista la chiusura di ospedali troppo piccoli, proteste di primari, medici, infermieri.

Al di là del balletto delle polemiche strumentali tra i due schieramenti che si sono alternati al comando della Regione Piemonte, è ovvio che i progetti si assomiglino molto: gli standard internazionali di riferimento a cui l'Italia deve adeguarsi e le direttive di Roma per evitare il commissariamento non lasciano molto spazio alla fantasia riformatrice. Si possono cambiare dettagli e scelte secondarie, ma l'impianto generale per evitare la bancarotta finanziaria deve restare sostanzialmente immutato. È possibile che, questa volta, attraverso una maggiore esperienza politica e abilità mediatrice dell'assessore Saitta, la riforma non sia affossata, ma è probabile che i compromessi con tutte le parti interessate finiscano per riservarle la solita sorte, quella di un provvedimento poco efficace rispetto agli obiettivi proclamati.

L'esempio della sanità piemontese è proprio lo specchio dell'Italia di oggi, quella di un Paese che avrebbe bisogno di riforme radicali, come ammettono tutti, di cambiamenti che non sono né di destra né di sinistra, come riconoscono quasi tutti, perché servono a rimettere la nostra nazione al passo della rivoluzione produttiva, culturale, sociale che è avvenuta nel mondo, ma che né la destra, né la sinistra, da oltre vent'anni, riescono ad approvare. O, se qualche riforma viene realizzata, è così azzoppata da mille mediazioni da non servire a nulla, o quasi.

Si parla, da decenni, di semplificare quella burocrazia italiana che affligge i nostri cittadini, le nostre aziende, le nostre scuole e le nostre università tra mille adempimenti che rallentano la produttività e scoraggiano chi voglia investire. Lo stesso obiettivo avrebbe una riforma che, come dimostra anche il caso Eternit, avvicini l'amministrazione del diritto a una vera giustizia. È urgente un piano di salvaguardia del suolo nazionale, sbriciolato

italiana. La giunta regionale di centrosinistra, presieduta da Sergio Chiamparino, ha presentato il piano di riforma sanitaria. Un progetto, che mira a ridurre l'impressionante deficit, accumulato negli anni, dall'assistenza sani-

taria pubblica piemontese, subito apparso sostanzialmente analogo, seppur con qualche variante, a quello che tentò di varare la precedente amministrazione regionale di centrodestra, poi naufragato tra i dissidi interni e la fine anticipata della legislatura.

CONTINUA A PAGINA 31

tra frane e alluvioni che denunciano i danni della mancata manutenzione del territorio e dell'abusivismo edilizio. Tutte questioni, come il problema dell'evasione fiscale e molte altre, che non dovrebbero essere sbandierate come battaglie di parte tra destra e sinistra, perché sono mali sui quali non solo la diagnosi è comune, ma anche la terapia è abbastanza condivisa. Eppure, sono lì dalla fine del secolo scorso e la loro soluzione non appare vicina.

Prima, la colpa delle mancate riforme era dell'«anomia Berlusconi», tra conflitti di interessi e questioni giudiziarie, che impediva alla grande maggioranza parlamentare su cui poteva contare di portarle a compimento. Poi, la colpa fu quella di Prodi e degli altri leader di centrosinistra che, invece, erano angustiati da numeri troppo risicati alle Camere e da profondi dissensi interni alle varieghe coalizioni necessarie per vincere. Ora, anche il decisionismo renziano sembra avviato allo stesso deludente risultato.

Il rimedio a questo impantanamento riformistico dell'Italia, almeno così pare, arriva sempre dalla stessa ricetta, quella di rafforzare il potere del governo rispetto a quello delle Camere. Ci provò Craxi, poi le famose bicamerali, compresa quella di D'Alema; in seguito, l'impotenza dell'esecutivo fu la scusa di Berlusconi per giustificare i suoi fallimenti rispetto ai grandi progetti annunciati. Adesso, Renzi vuole dimezzare il Parlamento nella speranza di accelerare l'iter dei suoi provvedimenti, ma siamo sicuri che, quand'anche questa riforma si realizzasse, l'Italia davvero potrà «cambiare verso»?

L'impressione è un'altra. Se la diagnosi della malattia nazionale è condivisa e la terapia non dovrebbe separare drammaticamente la destra e la sinistra nel nostro Paese, la maggioranza della classe dirigente, quella che detiene il potere delle principali corporazioni che reggono l'Italia, non ha nessuna volontà di assumere il farmaco del cambiamento. Perché la vasta platea dei garantiti, politici, alti burocrati, amministratori pubblici, lavoratori dipendenti che non rischiano il licenziamento, professionisti, sindacalisti e imprenditori dei settori protetti dalla concorrenza internazionale, detentori di cospicue rendite finanziarie, e tante altre, dovrebbero voler mutare una situazione che ancora li rende categorie che vivono senza particolari affanni?

Il vero paradosso italiano, però, viene dai non garantiti. Anch'essi, in fondo, sognano, un giorno o l'altro, di riuscire a passare dall'altra parte, quella dei garantiti. Perché dovrebbero voler cambiare una condizione che appare un miraggio di tranquillità e di benessere, per estendere costumi di vita mutevoli, flessibili, faticosi, magari più brillanti e adeguati ai tempi che sono irreversibilmente cambiati, ma anche più rischiosi, dal momento che sono più competitivi e meritocratici? Se, forse, aveva ragione il generale de Gaulle, quando riteneva difficile governare un Paese come la Francia con 246 varietà differenti di formaggi, forse ha ragione pure chi pensa sia altrettanto difficile voler governare l'Italia verso il cambiamento, quando, da noi, i veri riformisti sono del tutto immaginari.